Prefazione

Nella mia prima gioventù sono stato soggetto a una triplice confusione. Pur essendo Sommo Pontefice Pio XI, in casa mia, per mia madre *il* Papa era Pio X essendo rimasta inguaribilmente affascinata da una sua messa per un gruppetto di Figlie di Maria quando aveva vent'anni; mentre per zia Mariannina – classe 1854 e sedici anni di Stato Pontificio – *il* Papa era rimasto senza equivoci Pio IX. Ci ricordava quasi ogni giorno l'affabilità con la quale il suo Papa sorrideva alla piccola folla che si schierava lungo la via

Giulia per salutarlo durante la passeggiata pomeridiana. Un giorno, dalla carrozza le aveva dato una immaginetta (lei diceva *un santino*) che lei conservava come una reliquia preziosissima. La gente seguiva spesso festosa il piccolo corteo, che invertiva la marcia a piazza Farnese, dove avveniva uno scambio di benedicenti saluti papali con il «povero Re di Napoli» esule nello splendido palazzo. Il ricordo di mia zia andava oltre. In un carnevale aveva visto il Papa pregare a lungo nella chiesa dei Santi Lorenzo e Damaso, in riparazione dei peccati che sembra si commettessero in abbondanza nel giorno, e specie nella notte, del martedì grasso. Ma ancor più toccante la memoria di una sera nella quale Sua Santità era arrivato all'improvviso in visita all'ospedale di Santo Spirito. Lo sfortunato cappellano era assente e il Papa aveva recitato personalmente la raccomandazione dell'anima di un moribondo.

Avrei più tardi appreso che l'episodio aveva avuto un brusco seguito: erano stati licenziati in tronco i religiosi camilliani, sostituiti con i cappuccini.

Quando, arrivato al liceo, conobbi i risultati del plebiscito pressoché unanime con cui i romani avevano liquidato nel 1870 lo Stato pontificio, lo dissi a mia zia, ottantenne ma lucidissima. Reagì prontamente definendolo uno dei soliti imbrogli dei piemontesi.

Se ho preso le mosse da zia Mariannina Di Marco, è per la specifica riconoscenza che nutro nei suoi confronti per avermi dato una immagine giusta del Papa Mastai-Ferretti: che – per usare la definizione riservata ai nunzi apostolici («sacerdoti che svolgono attività diplomatiche e non ambasciatori che dicono messa») – non fu un Capo di Stato che aveva anche mansioni religiose ma un uomo di Dio sul quale pesava una eredità storica alla quale non aveva di-

ritto di rinunciare – se non costretto dalla forza –, specie in un contesto politico dove, accanto agli impulsi risorgimentali, operavano dure posizioni laiciste, più antireligiose che anticlericali.

Se fosse stata in lui prevalente la preoccupazione temporalista, avrebbe coltivato una delle formule di sopravvivenza dello Stato (anzi addirittura l'ipotesi di una «promozione» a capofila di una italica confederazione) caldeggiate dal Gioberti e da ancora più illustri personaggi dell'agone politico. Si sarebbero allora moltiplicati gli entusiasmi carducciani per il *cittadino Mastai*. Ma il Servo dei Servi di Dio non era sensibile a questo, pur dovendo – fino al limite della difendibilità – preservare il «patrimonio di San Pietro». Personalmente la considerava *una grande seccatura*. E lo disse proprio al generale Kanzler, ultimo comandante della piazza, facendolo restare di sasso.

Devo all'antico insegnamento familiare l'attenzione per Pio IX, al quale ho dedicato due saggi: uno sugli eventi tragici del 1848 e l'altro sull'atto finale dello Stato Pontificio.[1]

Proprio le ricerche per questi due lavori mi hanno fatto gradualmente conoscere e amare il personaggio. Un sentimento che si è accresciuto quando ho constatato gli ostacoli di natura politica che si frapponevano al processo canonico di beatificazione. Non era meglio – si sussurrava – lasciare perdere, evitando di suscitare le critiche dei «liberali» e di riaprire vecchie ferite?

La richiesta collegiale di antichi alunni del Seminario Pio, con la firma di quattro cardinali (Pietro Parente, Giuseppe Palazzini, Sergio Guerri e Umberto Mozzoni), rimise in pista l'iter canonico, con l'avallo autore-

[1] *La Sciarada di Papa Mastai*, Rizzoli, Milano 1967. *Ore 13: il Ministro deve morire*, Rizzoli, Milano 1974.

volissimo di Giovanni XXIII, la beatificazione del quale è stata opportunamente abbinata appunto a quella di Pio IX: un periodo di attesa molto differenziato, ma una simultaneità finale assai significativa.

Si deve all'antico segretario di Papa Roncalli monsignor Loris Capovilla – con molti scritti e con una conferenza tenuta nel 1977 a Senigallia – una ineccepibile documentazione in proposito.

In questi ultimi anni ho continuato a studiare la figura e i tempi di Pio IX, avendo la possibilità di leggere i poderosi (anche quantitativamente) volumi del processo condotto con il consueto rigore presso la competente Congregazione della Santa Sede. Pensavo già di dar vita ad un terzo saggio, a scrivere il quale senza indugi mi hanno spinto sia la lieta comunicazione della data fissata per la duplice proclamazione (3 settembre 2000) sia alcune inopportune

polemiche contro Papa Mastai riesumate con dispettoso cipiglio proprio in vista della solenne beatificazione.

Non sono uno storico e conosco i miei limiti. Mi sembra però giusto contribuire, con scrupolo di fedele cronista, a ribattere attraverso la sostanza oggettiva dei riscontri a tante ignoranti e petulanti avversioni.

Giulio Andreotti

CAPITOLO XIV

Due morti vicine

Il 9 gennaio 1878 Vittorio Emanuele II moriva nel palazzo del Quirinale. Le ultime sue parole – rese pubbliche molto tempo dopo – furono queste: «Io muoio cattolico. Ho sempre avuto una particolare attenzione e deferenza alla persona di Sua Santità: se in qualche atto da me compiuto avessi potuto recar dispiacere personalmente al Santo Padre, dichiaro che ne provo rincrescimento. Ma in tutto quello che ho fatto ho portato sempre la coscienza di adempiere ai miei doveri di cittadino e di principe, e di

non commettere nulla contro la religione dei miei padri».

Il Papa che ne era stato informato fu commosso nell'apprenderlo. Non pensava davvero che il Re se ne andasse prima di lui. Gli avevano attribuito previsioni profetiche al riguardo, compreso quella per cui «questa casa regnante non arriverà alla quarta generazione». Ma non lo aveva mai detto. Certo che morire a cinquantotto anni è un po' presto.

In previsione del trigesimo era nell'uso di celebrare una solenne messa di suffragio ponendo ai lati del catafalco iscrizioni commemorative. Il governo volle compiere un gesto di riguardo e trasmise i testi in Vaticano per una valutazione. La relazione del barone Monti, inviato dal ministro dell'Interno Francesco Crispi, è singolare (me la fece conoscere il senatore Giuseppe Paratore, che di Crispi fu giovanissimo collaboratore).

«In Segreteria di Stato hanno molto apprezzato il passo da me compiuto, ma, attesa l'estrema delicatezza del caso, hanno voluto che io stesso ne riferissi a Sua Santità. L'ho trovato stanchissimo, quasi accasciato sulla poltrona. Mi ha detto di leggergli io le scritte, ma dai commenti fatti ho constatato come fosse attentissimo. All'accenno alla *libertà* mi ha interrotto con un: "Infatti Noi siamo prigionieri"; andando oltre, circa il rispetto della *giustizia* ha replicato: "Infatti ha preso tutto quello che non era suo". Non nascondendo il mio imbarazzo ho chiesto a Sua Santità un parere riassuntivo; e mi ha detto testualmente: "Ringraziamo il Signor Ministro per l'attenzione usataci e lo preghiamo, se crede, di fare una piccola aggiunta con la quale diverrà un monumento di verità: DILEXIT CASTITATEM". Ho tolto volentieri in fretta il disturbo, non senza avere appreso che la Congregazione dei car-

dinali aveva espresso parere favorevole al rito solenne per l'*illustre occupante*». Così il rapporto al ministro.

Questo era Pio IX. Forse anche di una non malevola arguzia è stato in possesso in grado eroico.

Il 7 febbraio, prima di sapere se le scritte fossero state o meno esposte, anche Pio IX moriva.

La folla che si recò a rendergli omaggio in San Pietro fu tale che si dovette chiedere in via brevissima e superando ogni ostacolo il servizio di un reparto dell'Esercito per regolare l'afflusso ed evitare incidenti. Non era però unanime il sentimento dei romani verso di lui. L'astio di alcuni circoli di irriducibili permaneva così forte che quando tre anni dopo fu apprestata, come da sua disposizione, la tomba in San Lorenzo al Verano, vi fu durante la traslazione un deplorevole tentativo di gettare la salma nel

Tevere. Il trasporto era stato concordato come *segretissimo* con il governo, ma già al mattino del 13 luglio 1881 circolavano manifestini irriguardosi.

Il diabolico vilipendio fallì perché alcuni monaci e un gruppo di giovani cattolici, avendo sospettato l'oltraggio, scortarono in gran numero il corteo funebre, contrastando l'empia gazzarra. La mancata vigilanza della polizia non può essere stata casuale.

A San Lorenzo Pio IX riposa nella cripta, ai margini del cimitero dove, prima di Porta Pia, si recava ogni anno a pregare. Nell'atrio della basilica vi è – opera di Giacomo Manzù – la tomba di Alcide De Gasperi, il presidente della ricostruzione, espressione stupenda dei cattolici non più impediti dal *non expedit*.